



Rublëvka: Gabbia dorata per russi di lusso

di Gian Piero Piretto

La regione che circonda la città di Mosca-capitale è detta Podmoskov'e, termine difficilmente traducibile alla lettera, interpretabile come "i dintorni di Mosca" o, più liberamente "la campagna dei moscoviti". Costituita da una serie di villaggi (anche di remota origine), boschi, insediamenti di dacie (case per le vacanze), cittadine di lontana o recente formazione, antiche *usad'by* (residenze nobiliari), boschi, fiumi, colline e burroni. Insomma un territorio in cui storicamente il dialogo tra natura e cultura si è sviluppato con armonia e reciproco rispetto, e che l'uomo cercava, e in cui si riparava, proprio per questa sua caratteristica di alterità, distensione e, fondamentale per lo spirito russo, bellezza.

Il paesaggio russo si è formato fundamentalmente dagli sforzi di due grandi culture: la cultura dell'uomo, che ha attenuato le asperità della natura, e la cultura della natura che a sua volta ha attenuato tutte le contaminazioni dell'equilibrio, involontariamente introdotte dall'uomo. [...] La città non si contrappone alla natura. Va verso la natura attraverso i sobborghi. "Sobborgo" (*prigorod*) è una parola quasi creata apposta per congiungere l'idea della città (*gorod*) e della natura. (Lichačëv 2005: 44-45)

Un momento di gloria internazionale il *genius loci* del Podmoskov'e lo ebbe nell'ormai lontano 1956 quando una canzone dall'Unione Sovietica fece il giro del mondo: *Podmoskovnye večera* (Serate nei dintorni di Mosca),¹ impropriamente tradotta

¹ La canzone fu composta da V. Solov'ev Sedoj e M. Matusovski nel 1956 come colonna sonora per il film *Dni spartakiady* (I giorni della Spartakiade) dei registi V. Bojkov e I. Venžer. Acquisì subito fama



nelle varie lingue straniere come *Moscow Nights*, *Minuit à Moscou*, *Noches de Moscú*, *En natt i Moskva*, *Moszkvai esték*, in italiano, per chi la ricorda, *Mezzanotte a Mosca*. Le traduzioni del titolo, trasferendo immancabilmente il punto d'interesse dalla sconosciuta campagna che circondava la capitale all'universalmente nota città, non resero il dovuto omaggio allo spirito del tempo che, prendendo le distanze dallo stalinismo ormai fuori legge, spostava l'attenzione lirica ed emotiva dalla metropoli, simbolo politico, ideologico e trionfalistico, inquinato dalla eccessiva presenza in tante canzoni di massa, alla distensione quasi banale di una quotidiana storia d'amore vissuta lontano dal centro monumentale e celebrata tra giardini, corsi d'acqua, chiari di luna argentati.

Il settore di Podmoskov'e che è recentemente tornato agli onori delle cronache e che sarà oggetto di indagine in queste pagine è localizzato ad ovest della capitale, lungo una carrozzabile denominata Rublëvo-Uspenskoe Šosse, anticamente nota come *carskaja doroga* (la strada degli zar), visto che già Ivan il Terribile la percorreva per recarsi a caccia con i falchi e che i primi sovrani della dinastia dei Romanov, Michail Fëdorovič e Aleksej Michajlovič, la sfruttavano per recarsi in pellegrinaggio al monastero Savvino-Storoževskij. È opportuno ricordare che, secondo la tradizione russa, il luogo per l'edificazione di un monastero o di una chiesa, veniva cercato molto a lungo e con estrema attenzione da gruppi di monaci che vagavano per la terra russa a oltranza fin tanto che identificavano un territorio sufficientemente "bello", in senso sia materiale (paesaggio) che spirituale (compenetrazione di atmosfera ed emotività), per costruirvi quanto necessario. Scriveva Vladimir Lichačëv a proposito delle chiese antiche russe:

Le hanno sistemate su delle alture, lì dove potevano essere più in vista, hanno permesso loro di gettare uno sguardo sulle profondità di fiumi e di laghi, di accogliere in modo cordiale "navigatori e viaggiatori". Le hanno costruite in unione con la natura, non hanno preliminarmente abbozzato le loro piante sulla pergamena o sulla carta, ma hanno fatto uno schizzo direttamente sul terreno e solo in seguito, durante il vero e proprio processo di costruzione, hanno introdotto delle correzioni e dei piccoli aggiustamenti, uniformandole al paesaggio circostante. (Lichačëv 2005: 41)

La consuetudine del pellegrinaggio lungo quella tratta di provata bellezza sarebbe stata raccolta e perpetuata sia da Pietro il Grande che da Caterina II. In conseguenza di queste illustri frequentazioni la zona vide sorgere progressivamente, fin dalla fine del XVIII secolo, tenute dei maggiorenti della città, *usad'by* (residenze nobiliari e imperiali), chiese annesse alle dimore aristocratiche. Lungo il corso della

e successo in occasione del Festival internazionale della gioventù di Mosca e spopolò anche oltre frontiera. Nella competizione canora italiana del 1964 "Napoli contro tutti" conquistò il terzo posto. Nel 1965, in URSS, fu girato un cartone animato, A. Karanovič, *Pesnja letit po svetu* (La canzone vola per il mondo), in cui se ne celebrava proprio la popolarità internazionale (<http://www.youtube.com/watch?v=k0aWBfNa1y0>).



strada, circa 60 km. dal centro di Mosca, si svilupparono villaggi e insediamenti che resero il territorio esclusivo e prestigioso. Dopo il 1917 l'aura di importanza ormai insita nel *genius loci* passò ai rappresentanti dell'élite del partito comunista che, a loro volta, elessero la zona a propria residenza. Lenin morì nel villaggio di Gorki, che in quel settore si trova. Stalin soggiornò in una dacia² nel villaggio di Usovo dal 1918 al 1932 e al suo seguito, perpetuando la consuetudine cortigiana imperiale, comparvero figure come Mikojan, Dzeržinskij e Vorošilov. Per tutti gli anni Trenta continuò l'insediamento di rappresentanti della vita scientifica e culturale del paese e dei *činovniki* (quadri dirigenziali) di alto grado. Nel 1935, sul territorio dell'ex Castello dei baroni Majendorf, edificato in legno in stile pseudo-medievale nel 1874, ricostruito nel 1886 con l'aggiunta di torri e di un grande muraglione di cinta in mattoni e abbandonato dai proprietari che lasciarono definitivamente il paese nel 1914, venne costruito il convalescenziario-casa di cura di Barvicha. Riservato ai privilegiati del regime e realizzato secondo i principi del cosiddetto neo-capitalismo staliniano: lusso e sfarzo concepiti esclusivamente per l'élite costituita da coloro che meritavano l'appellativo di "migliori rappresentanti del paese dei soviet": stacanovisti, lavoratori d'assalto, eroi del lavoro (Piretto 2008). Nel dopoguerra la zona divenne sede residenziale per i diplomatici stranieri e la strada carrozzabile rimase chiusa al traffico ordinario fino alla fine degli anni Cinquanta, letteralmente trincerata da sbarre e passaggi a livello. Un caso considerevole è quello che riguardò, nel 1973, a stalinismo ormai liquidato, Ekaterina Furceva, ministro della cultura. La sua casa nella zona fu ritenuta troppo elegante e lussuosa e le venne impedito di prenderne possesso e di trasferirvisi. Dopo queste note relative al passato, veniamo al punto che più ci interessa da vicino e alla rinnovata gloria della zona: gli anni Novanta e i primi Duemila. I momenti successivi al crollo dell'impero Sovietico, responsabili di un devastante spaesamento nei cittadini e di una serie di fenomeni, apparentemente contrastanti tra loro, ma in realtà esito di un unico stato di cose per analizzare il quale sarebbe necessario coinvolgere esperti di politica, economia, storia della mentalità, sociologia, psicologia, diritto. Da un lato l'impoverimento, materiale e interiore dell'ex *intelligencija* sovietica, degli anziani in generale, di chi nel discorso e nell'esperienza socialista aveva creduto e investito, dall'altro il lancio e conseguente arricchimento di rampanti giovani, spesso conniventi con giri mafiosi e racket, che avrebbero costituito le file dei famigerati *novye russkie* (nuovi russi), alias nuovi ricchi, incredibilmente facoltosi ma assai scarsamente dotati di istruzione, gusto, stile, educazione. Richiudendosi in una sussiegosa irritazione, basata anche sull'atavica indolenza e sulla consuetudine di demandare ad altri responsabilità e decisionismo, gli umiliati e offesi ex intellettuali sovietici, rimproveravano ai *parvenus* il distacco dalle patrie lentezza, capacità di sopportazione e l'investimento nella fretta,

² Il concetto di dacia fu inizialmente combattuto dal potere sovietico come residuo di mentalità borghese e passatista. Vista, però, la problematicità della situazione abitativa e la penuria di case, l'esistenza e il possesso di dacie fuori città venne progressivamente tollerato. Eufemisticamente vennero definite tali anche le residenze dei vertici del partito anche se, in realtà, nulla avevano della semplicità e della spartanità delle autentiche case di legno prive di comodità e servizi igienici che avrebbero continuato a esistere per tutti i decenni dell'esperienza socialista (Cf. Lovell).



nell'hic et nunc, nell'esibizionismo eclatante, nell'attrazione sregolata per i beni materiali (la volpe e l'uva?) così lontana dalle tradizionali sobrietà e moderazione dello spirito russo contadino. Prima che il passare degli anni, i contatti con il resto del mondo, i figli mandati a studiare in prestigiose scuole europee sortissero il loro effetto e facessero nascondere negli armadi la giacche color lampone e le pesanti catene d'oro esibite con ostentazione, si assistette a ogni tentativo di "gentrificazione" da parte di questi ex proletari sovietici. Acquisti di titoli nobiliari, richieste di iscrizione a circoli esclusivi, abbonamenti a giornali e riviste di elitario glamour, acquisti smodati a ogni fiera del lusso o simile manifestazione. Tra le prime esigenze di queste figure ci fu quella di affrontare il problema della casa, il trovare una residenza che riscattasse il passato sovietico, l'eventuale coabitazione a cui erano stati condannati nell'infanzia, lo squallore degli appartamenti scomodi, minuscoli e male arredati. In parallelo all'esigenza di ostentazione della propria ricchezza, abiti, gioielli, automobili, straordinarie quanto disdegnose perdite ai casinò di cui Mosca si andava colmando, frequentazione di ristoranti e locali riservati e dispendiosi, si sviluppava la volontà di risiedere in abitazioni da favola, dotate delle più inimmaginabili quanto pacchiane sovrastrutture (rubinetterie e servizi igienici placcati in oro massiccio, biberon d'oro per bambini, mobilia in stili improbabili ed eclettici oltre ogni misura, telecomandi per lo sciacquone del water, ecc.) situate in territori esclusivi e prestigiosi.

E qui compare, ancora una volta nella storia, per paradossale che possa sembrare, il territorio da cui si sono prese le mosse. Fu proprio in un tratto (poco più di una trentina di km) di quella strada carrozzabile, detto famigliarmente Rublëvka, che, intorno alla metà degli anni Novanta, iniziarono a stanziarsi, alla ricerca di un chimerico paradiso, i rappresentanti della nuova élite borghese post-sovietica. Ricalcando i passi dei loro avi, imperiali e comunisti, aristocratici e "proletari", incapaci, forse, di scoprire spazi nuovi, pur nell'immensità del paese, inconsciamente forse, legati a una consuetudine che garantiva affidabilità e reputazione, optarono per quel luogo e iniziarono a far edificare su territori di varie borgate dimore stupefacenti. Politici (Medvedev, Putin, El'cyn e poi la sua vedova, Gorbačëv), attori e attrici, cantanti, ballerine e ballerini, artisti di fama, imprenditori, oligarchi. L'ex strada degli zar tornò a essere percorsa da personaggi illustri, questa volta su automobili da capogiro, e per questo in tutta la sua estensione monitorata da telecamere costantemente in servizio. Il Grande Fratello tornava, a questo punto in chiave rassicurante e protettiva, a vegliare sui fratelli "minori" tenendo a debita distanza indesiderati curiosi o pezzenti: spiegamento di guardie, poliziotti e posti di blocco frequenti e rigorosi garantivano l'ambita e mai sufficiente sicurezza. I non addetti ai lavori non venivano ammessi all'interno di quel territorio che si andava connotando sempre più come ghetto di super lusso, prigione dorata, isola felice lontana dalla pazza folla, dal resto del mondo e dalla storia. Proprio con l'intenzione di fornire una connotazione non cronachistica a quello spazio mi concentrerò nelle pagine successive. Ma si rende necessaria ancora una considerazione storica sul delicato e profondo rapporto che ha legato nei secoli il popolo russo al paesaggio e alla struttura geografica della nazione in cui si è trovato (o ha consapevolmente scelto) a vivere. Già Lichačëv aveva teorizzato l'importanza, nel



bene e nel male, dell'estensione della pianura, il sentimento di libertà che le si associava e l'esigenza di viverla a pieno. Pur consapevole della sensazione di agorafobia di cui poteva essere responsabile, vista la sua assoluta mancanza di confini e l'inquietante valenza della sua immensità. Un altro studioso russo, Mikhail Epstein, è più recentemente tornato su questi concetti e ha aggiunto altre importanti valutazioni in merito, prendendo in considerazione il riscontro del problema in epoca sovietica.

Reigning over the entire area of the nation is a barely assimilated emptiness, whereas in the settled regions, density attains an improbable concentration, typified by the Bolshevik innovation, the concentration camp. Congestion, density, the overcrowding of communal apartments and second-class train cars, jam packed public transportation, people jostling each other in line, bags overflowing with groceries, objects piled up in warehouses, even the communist idea of the maximum collectivization of property and the way of life – all this can be seen as the nation's response to the disproportionate superiority and emptiness of the surrounding space. (Epstein 2003: 279)

Arrivando a teorizzare che il sovraffollamento degli appartamenti comunitari sovietici e le necessità coatte di coabitazione non fossero una specificità soltanto dell'infamia del sistema socialista ma affondassero le radici in un'antica predisposizione degli abitanti delle immense pianure: già nei secoli precedenti accalcati nello stretto spazio dell'izba contadina e dei vari villaggi mentre intorno a loro l'estensione geografica avrebbe offerto immense possibilità di espansione. Su queste basi teoriche innesto il problema più specificamente architettonico facendo mie le premesse di Renato Bocchi al problema del rapporto tra paesaggio e architettura per procedere nella mia indagine sulle peculiarità del quartiere di Rublëvka:

Il mio interesse per il paesaggio deriva dall'interesse per un'*architettura di relazioni*, un'architettura, cioè, in certo modo "sporca", "ibrida", che si caratterizza "in relazione con..." o "in funzione di...", che non cura tanto la forma iconica dell'oggetto o il linguaggio in quanto stile – espressione, individuale o collettiva che sia, di un mondo da rappresentare – quanto piuttosto marca i rapporti con il suolo, con il sito, con il contesto urbano e territoriale, e con l'esperienza vissuta da parte del fruitore: ossia con l'uso, inteso in senso più vasto della mera funzione. (Bocchi 2008: 137)

Prendendo in considerazione il problema della particolare esigenza di (non)relazione che sta alla base della scelta di Rublëvka, verrebbe da chiedersi se il quartiere dei ricchi moscoviti non possa rientrare, alla luce delle teorizzazioni di Foucault, nella lista delle eterotopie: "quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano" (2000: 23). Un posto reale, connesso con lo spazio che lo circonda ma, al



tempo stesso, isolato e lontano, pur idealmente collegato (e tornerò sulle responsabilità della strada che congiunge Mosca a questa paradisiaca periferia) con la città di cui è emanazione, da cui prende però le distanze nell'ansia di tenere sotto controllo penetrabilità e passaggi di soglia. Eterotopie di compensazione, che "creano un altro spazio, uno spazio reale così perfetto, così meticoloso, così ben arredato al punto da far apparire il nostro come disordinato, mal disposto e caotico" (*Ib.*: 31)

Sicuramente la mia analisi rientra nell'ambito dello studio delle sistemazioni dell'umanità, collegando le considerazioni foucaultiane relative alla "dislocazione che si sostituisce all'espansione che a sua volta sostituiva la localizzazione" (*Ib.*: 21) alle già citate questioni specifiche dei russi che si collocavano accatastandosi in spazi ridotti invece di espandersi nell'immensità infinita della loro steppa. Analisi che evoca le consolatorie utopie abitative degli anni Venti sovietici quando gli architetti costruttivisti ipotizzavano case-falansterio, in cui i cittadini avrebbero vissuto in comunità (ancora il bisogno di vicinanza e accumulazione) ma scevri da condizionamenti borghesi di possesso, esibizione, distinzioni di classe e gelosia, condividendo serenamente e solidalmente spazi ridotti ma razionalmente concepiti per la nuova vita che la rivoluzione d'ottobre aveva lanciato. La realtà della situazione avrebbe visto il fallimento di questa utopia e la triste concretezza della condivisione forzata e tutt'altro che distesa degli spazi abitativi (Piretto 2005). Per compensare quel fallimento i nuovi ricchi russi idearono uno spazio altro, una sorta di realizzazione eterotopica dell'utopia fallita, dislocato sì in un luogo popolato da fantasmi, ma altrettanto ricco di aure, comprese quelle inquietanti dello stalinismo. Il *genius loci* della zona sarebbe stato ancora una volta messo alla prova e chiamato in causa, seppure con connotazioni assai diverse dalle precedenti. Con l'esigenza, come scrive Foucault (2000: 31), di "creare uno spazio illusorio che indica come ancor più illusorio ogni spazio reale: tutti quei luoghi all'interno dei quali la vita umana è relegata.

Sofferamoci brevemente sulla morfologia di questo quartiere prima di procedere con ulteriori teorizzazioni: della strada di accesso già qualcosa si è detto. Superati, tra boschi di betulle e corsi d'acqua, i numerosi varchi di controllo sicurezza si accede alla successione di ville-residenze-palazzotti edificati secondo le tendenze più diverse, il cui denominatore comune sembra essere la vistosità e l'opulenza. I proprietari insistono sul denominarle "dacie", anche se con la tradizionale concezione, architettonica e semiotica, della dacia russa ben poco hanno a che vedere. Gli stili vanno dalla villa veneta al classicismo metafisico, dal cottage Tudor al pastiche tutto pinnacoli e terrazze. Nulla della tradizione architettonica russa vi si riscontra: la corsa smaniosa all'idea di europeizzazione vede citazioni di ogni possibile epoca, spesso combinate tra loro con gusto assai discutibile. I numerosi siti immobiliari hanno creato un neologismo per caratterizzare quegli spazi residenziali: *kottedžnyj posëlok* (insediamento abitativo di cottage), cui altra caratteristica dominante sono gli altissimi muri di cinta e la gran quantità di telecamere che controllano ogni varco, giardino, piscina, patio. L'ossessione del furto, del regolamento di conti, del rapimento all'inizio degli anni Novanta la faceva da padrona.



“In questo bosco raccoglievo funghi e frutti selvatici – lamentava nel 2005 la settantaquattrenne Tamara Voroncova, residente di antica data – adesso al fiume non si può più arrivare. Hanno messo sbarramenti dappertutto. Quelli sono ricchi. Ma di loro noi non sappiamo niente. Arrivano e partono in macchina. Vivono dietro le loro cancellate, protetti dalle guardie di sicurezza”.³ Quadro estremamente eloquente e preciso, pur nella semplicità della formulazione.



Casa a Rublëvka



Casa a Rublëvka

Tutti i nuovi insediamenti sono rigorosamente recenti, artificiali, come in un parco a tema o in un villaggio vacanze che facesse il verso ai castelli delle fiabe o alle ville europee e hollywoodiane. Con la differenza che, in quel particolare “sobborgo”, le persone ci sarebbero dovute vivere stanzialmente, non essere in transito per un breve e scanzonato periodo di tempo. Anche se, ancora una volta alla luce della lettura di

³ <<http://www.utro.ru/articles/2005/04/26/433007.shtml>>



Foucault, il paradiso che costoro avevano cercato e creduto di trovare-costruire su Rublëvka avrebbe voluto accumulare il tempo della festa e della gioia, isolandosi da tempo e spazio consueti con confini rigidi e ben sorvegliati. Il tutto contravvenendo, ancora una volta e consapevoli che di archetipi culturali si tratta, la tradizione russa che voleva la porta dell'izba contadina sempre aperta per offrire ospitalità al viandante-pellegrino di passaggio, qui sostituita da una serie di sofisticate e reiterate barricate che dividessero quanto più possibile quel territorio ideale da quanto gli stava intorno. Operazione che metaforicamente riprende l'atteggiamento di certi storici e di molti cittadini, non necessariamente ricchi e facoltosi, che per esorcizzare lo scomodo passato sovietico, oltre che la secolare arretratezza della Russia contaminata dall'indolenza asiatica, ricorrevano a rimozioni e obliterazioni della storia e dei decenni (se non secoli) precedenti, pretendendo che potessero essere by-passati per ricongiungersi idealmente a quel lontano 1917 in cui dieci famosi giorni avevano sconvolto il mondo. Un concetto di architettura (e di storia) che nasce per dividere, proteggere, non per accogliere (come la tradizione nazionale avrebbe voluto), ma per ribadire il principio di confine e di soglia ed esaltare l'impermeabilità di quello spazio. Anzi, di quegli spazi abitativi – le singole ville – anche tra loro.

Il concetto di permeabilità modifica e sostituisce quello consueto di accessibilità. Non si tratta più di entrare in uno spazio, si tratta di scivolarvi dentro, di penetrarvi in modo indiscriminato, fluido, filtrante appunto, in certo modo perfino subdolo e occulto. O quanto meno in modo inconsapevole, casuale, spontaneo. (Bocchi 2001)

Esattamente quanto i nuovi residenti della zona paventavano: la possibilità di infiltrazione e promiscuità, così caratteristica della società sovietica. La commistione di ceti e classi (seppure formalmente inesistenti secondo il discorso socialista), metaforicamente individuabile nella varietà di persone e categorie che si erano trovate a condividere l'angusto spazio di una *kommunalka* (appartamento in coabitazione) o di un *gulag* (il campo di concentramento staliniano), sulla cui realtà eterotopica ci sarebbe da spendere più che qualche pagina.

È proprio il concetto del **far da sé** che informa molte delle pratiche del nostro vivere quotidiano: una vita che si pretende più autonoma possibile dall'aiuto o dalla collaborazione degli altri, dallo scambio con gli altri; una vita condotta sempre più in modo autonomo, solitario, individuale. E questo **individualismo** sfrenato della nostra epoca consente sempre meno di programmare l'incontro (bussa e ti sarà aperto), consente semmai di propiziare l'incontro (passa e ci vediamo): un incontro che è sempre meno previsto, programmato, e sempre più casuale o, appunto, al massimo propiziato, ma secondo caratteri di falsa casualità. (*Ibid*: 142)



Un film documentario del 2007 di una regista tedesca, Irene Langemann,⁴ mette in scena la vita a Rublëvka attraverso una serie di interviste a persone che abitano il quartiere o che ci si trovano temporaneamente per prestarvi servizio. I protagonisti sono mogli di uomini d'affari che, per riconquistare le attenzioni del distratto compagno, acquistano favolose pellicce di zibellino nell'atelier di una famosa quanto inelegante stilista,⁵ un pittore⁶ che ha fatto fortuna ritraendo, per svariate migliaia di dollari al quadro, personaggi illustri, da Putin al regista Nikita Michalkov, gli organizzatori delle serate mondane, un'anziana donna che è riuscita a restare nella sua vecchia casa nonostante i nuovi stanziamenti, muratori stranieri assoldati per costruire le ville e altri ancora. Il tutto chiosato dal racconto-guida di un ragazzino, figlio di un'alternativa coppia di *intelligent* vecchio stile, che fornisce al contempo un punto di vista diverso e in maggiore sintonia con la tradizione culturale del paese. Nulla di predicatorio, anzi, massima obiettività e distanza nella narrazione, ma il quadro che se ne desume è quello di una non-comunità chiusa, che ha contatti interni esclusivamente formali in occasione di eventi mondani o di occorrenze commerciali e che rifiuta qualsiasi contaminazione con il territorio. I giovani figli dei residenti, ritratti mentre cavalcano stravaganti veicoli da cross su dossi e alture della zona, ribadiscono che quell'attività sportiva alla moda è per loro anche una preziosa occasione per conoscersi e frequentarsi, visto che le regole di vita in quella realtà non prevedono contatti o incontri.

Di fatto nella nostra società, cosiddetta post-moderna, il collettivo si è via via trasferito nel plurale, ossia in una forma collettiva non necessariamente aggregativa, di scarsa valenza politica o culturale, ma semmai più connessa al ludico e al mercantile o semplicemente alla mobilità. (*Ibid*: 144)

Lo spazio collettivo di transito o di passaggio, che dai modelli storici delle teorizzazioni di Walter Benjamin sui *Passages* parigini, aveva trovato tanti interessanti e originali, quanto inquietanti e scomodi riscontri nella realtà sovietico-socialista (Crowley, Reid 2002; Piretto 2004), ha suscitato il più acceso rifiuto in questi personaggi e nella struttura dello spazio che hanno cercato di costruire artificialmente intorno a sé. Nessun cortile, nessun androne, nessuna piazza: assenza totale dei luoghi pubblici di ritrovo, di quelle strutture concepite per la necessaria circolazione accelerata delle persone, ma in cui il passaggio diventava sociale e assumeva tratti di temporanea stanzialità che, progressivamente, trasformavano la funzione dello spazio in questione e lo rendevano passibile di identificarvi un gruppo sociale, in altre parole, ne esaltavano la realtà di luogo antropologico.

⁴ Langemann Irene 2007 *Rubl'jovka - Straße zur Glückseligkeit* (*Rublëvka: una strada verso la beatitudine*), 35 mm., 94'.

⁵ Helen Yarmak. <<http://www.helenyarmak.com/>>

⁶ Nikas Safronov. <<http://www.nikas-s.ru/en/biography.html>> Il pittore è tra coloro che, insofferenti per le mutazioni che la zona ha subito, ha acquistato un castello in Scozia e vi si è trasferito.



Un forum, gestito dagli stessi residenti,⁷ e il sito ufficiale di Rublëvka,⁸ fornisco dal web notizie e informazioni sugli abitanti, sulle iniziative mondane, sui servizi. Altra fonte, seppur finzionale, di indicazioni sul *modus vivendi* del territorio, responsabili degli accreditati neologismi “*rublëvskaja žena*” (moglie rublëvkiana) e “*oligarch s Rublëvki*” (oligarca di Rublëvka), sono sia alcuni serial televisivi⁹ che da anni sollecitano l’immaginario collettivo che i romanzi di Oksana Robski.¹⁰ Quest’ultima, in prima persona domiciliata nella zona, dalla biografia che la rende a pieno titolo figlia della Mosca dei suoi tempi: primo marito morto durante una rissa di ubriachi, secondo marito ucciso in regolamento di conti, attività professionali che vanno dalla gestione, col terzo marito, di una catena di mobilifici, all’organizzazione di una agenzia di guardie del corpo femminili, non ultima l’attività di scrittrice che ha visto il suo primo romanzo, *Casual*, svettare in testa alle classifiche e diventare un best seller. Il divorzio dal terzo consorte, di cui conserva il nome e la casa sulla prestigiosa strada, la vide accasarsi con un giocatore di calcio, da cui prese le consuete distanze solo un anno dopo il matrimonio. Le sue opere letterarie (in italiano è disponibile *Nessun rimorso*, Robski 2008), si concentrano, con pretese di attendibilità e documentazione basate sull’esperienza vissuta dall’interno, ma anche con un ostentato distacco, sulla vita mondana dell’*élite* imprenditoriale, sulla mancanza di sensibilità, cultura e spiritualità delle donne di Rublëvka. Apparentemente una lettura sintonica con le critiche mosse ai nuovi ricchi dall’*intelligencija* mortificata e astiosa, in realtà poco più che pagine di appendice scandalistica, materiali di consumo per chi vive fuori da quei giri e ne vagheggia a distanza il mondo da favola. Il successo, in patria, dei suoi libri resta comunque significativo e testimonia di una realtà tuttora colma di contraddizioni, incoerenze e fragilità.

Il discorso affrontato per Rublëvka vale anche per il già citato centro di cura di Barvicha, concepito e costruito dal famoso architetto Boris Iofan nello staliniano 1935¹¹ e, a sua volta, riciclato secondo gli stessi principi di citazione che hanno funzionato per il resto del territorio: aura di esclusività e lusso incontaminata se si affranca la storia dai trascorsi dello stalinismo in nome di una più rassicurante mitologia. Il territorio di Barvicha ospita oggi una lussuosa SPA, oltre alla ex casa di cura sovietica, trasformata in clinica di lusso e gestita niente meno che dall’amministrazione per gli affari del Presidente della Federazione russa. D’altra parte l’ex castello Majendorf, come già si è detto pure parte della zona, è oggi residenza ufficiale del Presidente stesso.¹²

⁷ <<http://www.rublevkaonline.ru/>>

⁸ <<http://www.rublevka.name/>>

⁹ Il poliziesco *Rublëvka Live* (2005-2007), la sitcom giovanile *Barvicha* (dal 2009) e il serial *Naša Russia* (La nostra Russia), di cui sono diventati leggendari i barboni che proprio a Rublëvka “risiedono”.

¹⁰ <<http://www.robski.ru/>>

¹¹ <<http://www.barvihamed.ru/about/>>

¹² <<http://www.meiendorf.ru/>>



Il presidente russo Medvedev con Hugo Chavez al Castello di Barvicha (ex Castello Majendorf), 2009.

L'adiacente *Luxury Village Barvicha* accoglie una serie di negozi – grandissime firme, comprese Ferrari, Lamborghini, Tiffany, Prada, Armani, Harley Davidson, ospitate in strutture di design architettonico minimalista e sofisticato. Ciò che colpisce il visitatore è la scarsa affluenza di pubblico: pochi acquirenti che scendono da macchine di gran lusso per lo shopping, forse perché, in segno di autentica appartenenza al mondo del glamour, preferiscono recarsi direttamente nella sede centrale delle varie ditte – Parigi, Milano, New York – snobbando le filiali autarchiche.

La quotazione dei terreni, nel 2005, ha raggiunto i livelli più alti mai riscontrati: 2.000 \$ al metro quadro. La corsa a Rublëvka ha coinvolto, come si è visto, i nomi più prestigiosi dello star system e del glamour moscovita. Ma già dal 2006 è iniziata la fase calante, la crisi. Che cosa è intervenuto a frenare l'idillio dei residenti? Proprio l'eccesso di costruzioni, di abitanti (non sempre "all'altezza") e la crescente impercorribilità della carrozzabile: le famigerate *probki* (ingorghi) causate dai frequenti blocchi del traffico per permettere il passaggio di convogli politici o presidenziali o semplicemente dalla lentezza dovuta alla smodata quantità di auto che dal centro della città tentano di raggiungere l'isola felice o viceversa. Ma anche la crescita delle infrastrutture lungo la strada che ha progressivamente trasformato in borgo popolato quello che era bosco selvaggio. Gli automobilisti di lusso lamentano che la frenetica crescita di muri di cinta abbia ridotto a un tunnel quello che era un percorso tra gli alberi e la natura. Insomma, l'urbanizzazione massiccia, sia pure di gran fastosità, ha deturpato sia il vecchio sogno



russo di spazio aperto e naturale che quello più recente di eccezionalità e supremazia territoriale, convincendo, già dal 2008, i primi facoltosi residenti a traslocare. Rublëvka si sta trasformando in superluogo e la fantasticheria di vivere un'eterotopia per pochi eletti è sfumata.

Supermercati, banche, saloni di bellezza, ristoranti, per quanto non certo accessibili a tutti i comuni mortali, hanno mutato la struttura del territorio e i primi pionieri del fasto extra urbano hanno dovuto capitolare di fronte all'ingerenza del commercio e degli stereotipi della società globalizzata. "Svincolandosi da ogni rapporto d'identificazione con l'ambiente circostante, questi grandi sistemi ad alta frequentazione si fondano sulla dissolvenza delle modalità consuete di appartenenza a un dato contesto, esaltando il proprio carattere di elemento urbano eccezionale" (Agnoletto 2007: 134).

La caratteristica più distintiva del superluogo è la sua capacità di dominare il territorio a cui appartiene, generando fenomeni di forte urbanizzazione, attraendo a sé masse e flussi. Una capacità che deriva dalla sua potenza simbolica, dal suo peso economico, dal suo ruolo nella società moderna. Ma anche dalla sua velocità d'azione e adattamento: il "just in time" dell'urbanistica, il "prêt-à-porter" dell'architettura, seguono pedissequamente il dinamismo del mercato, la vacuità delle "tendenze", le esigenze di una mai completamente definita società contemporanea, e assieme sono il vettore che materialmente trasforma il territorio metropolitano. (Agnoletto, Delpiano, Guerzoni 2007: 7)

Abituati a privilegiare il centro di Mosca per lo shopping e la ristorazione à la page (le fiere dei miliardari, il negozio Crocus City o il Café Galeria dove era necessario prenotare con almeno una settimana di anticipo per trovare posto e si era sottoposti alla globalizzata pratica del *face control* per evitare, come sosteneva il proprietario Arkadij Novikov, intromissioni che "rovinino l'atmosfera"), viziati, se si vuol credere alla leggenda metropolitana, da arrivi quotidiani in aereo di burrata fresca dall'Italia meridionale e dalla serre in cui si coltivava l'irrinunciabile rucola, i pionieri di Rublëvka male hanno recepito la trasformazione del loro spazio chiuso in condensatore sociale e "proletariamente" fornito di infrastrutture. Bene intenzionati a non rivivere esperienze passate ma a cercare innovative modalità che, come scrive Bart Lootsma, "a differenza degli schemi sovietici degli anni 20, non hanno alcuna intenzione di generare una società uniforme – ma tutto l'opposto" (Citato in Bocchi 2008: 145).

Snobbando i luoghi di aggregazione non specificamente urbani e pubblici e fondamentalmente privi di storia (i cosiddetti nonluoghi; secondo la fortunata e abusata definizione di Marc Augé), hanno progressivamente rivolto la loro attenzione altrove: dalla Gran Bretagna all'Italia (le prestigiose Sardegna e Toscana in particolare). Sempre privilegiando, però, l'isolamento e facendo proprie le caratteristiche che, ancora Renato Bocchi, attribuisce ai centri commerciali di recente costituzione:

la loro non-integrazione con il tessuto delle relazioni urbane o territoriali, il loro conformarsi come cittadelle recintate e in certo modo "protette", la costrizione ad



un'accessibilità territoriale guidata e difesa da una fascia di rispetto che ne stabilisce l'isolamento attraverso i grandi parcheggi e gli spazi di sosta e smistamento. Da cui deriva **la incapacità di contestualizzazione nel paesaggio**, extraurbano o urbano che esso sia: molto più che le vecchie stazioni ferroviarie, molto più dei vecchi grandi magazzini commerciali, molto più delle grandi halles di mercato. (2008: 144)

A eccezione delle considerazioni sui parcheggi e sugli spazi di sosta, le altre interpretazioni ottimamente si prestano a definire ciò che, nelle intenzioni primigenie, sarebbe dovuta diventare Rublëvka. Il proliferare della ricchezza incontrollata, in un paese dove la sproporzione tra povertà e benessere è immensa, ha cambiato le carte in tavola e, nel giro di una dozzina di anni, ha visto mutare la struttura, la realtà, i costumi di una fascia di popolazione e di un territorio che dalla storia del paese ha cercato, quasi disperatamente, di prendere distanze, evidenziando, prima di ogni altra cosa, l'impreparazione della classe dirigente, lo scompenso causato da decenni di isolamento totalitario e, non ultimo, il fatto che l'agognata *stabil'nost'* (stabilità), proclamata da Putin già al suo primo mandato presidenziale, è ancora ben lungi dall'essere stata raggiunta.

BIBLIOGRAFIA

Agnoletto M., 2007, "Geografie", in Agnoletto M., Delpiano A., Guerzoni M., p. 134.

Agnoletto M., Delpiano A., Guerzoni M., 2007, "Superluoghi e città", in Agnoletto M., Delpiano A., Guerzoni M., (a cura di), *La civiltà dei superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Damiani Editore, Bologna, pp. 6-9.

Augé M., 2009, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Bocchi R., 2001, *Spazi permeabili. Per un'architettura dell'incontro*, conferenza tenuta al Centro Culturale Candiani di Mestre il 12.12.2001 nell'ambito del ciclo promosso da Riccardo Caldura a margine della mostra di arte contemporanea "Il Dono". <www.superluoghi.it/getFile.php?f=BOCCHI%5Bcopia1%5D.pdf>6 febbraio 2012

Bocchi R., 2008, "Spazio. Arte, architettura, paesaggio", in: *L'architettura e le sue declinazioni*, Iper testo Edizioni, Verona, pp. 137-146.

Epstein M., 2003, "Russo-soviet Topoi", in Dobrenko, E. & E. Naiman (eds.), *The Landscape of Stalinism: The Art and Ideology of Soviet Space*, Washington University Press, Seattle and London, 277-306.

Foucault M., 2000, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano.

Crowley D., S. Reid (eds.), 2002, *Socialist Spaces: Sites of Everyday Life in the Eastern Bloc*, Berg.

Lichačëv D., 2005, "Note sul russo", *eSamizdat* (III) 2-3, pp. 37-47.



Lovell S., 2003, *Summerfolk: A History of the Dacha, 1710 - 2000*, Cornell University Press, Ithaca, New York, London.

Robski O., 2008, *Nessun rimorso*, Mondadori, Milano.

Piretto G.P., 2004, "Leninburgskie dvory, socialističeskoe prostranstvo dlja detej i bomžej", *Europa Orientalis*, "Pietroburgo capitale della cultura russa" (a cura di Antonella D'Amelia) vol. II, pp. 433-448.

Piretto G.P., 2005, "Appartamenti di carta: case e cultura in Unione Sovietica tra anni Venti e Cinquanta", in *La Torre di Babele*, N. 3, pp. 99-114.

Piretto G.P., 2008, "Il dandismo degli stacanovisti. Ipotesi per una fase *camp* della cultura staliniana" *Riga 27*, vol. II, "PopCamp" (a cura di Fabio Cleto), pp. 539-562.

Gian Piero Piretto insegna Cultura Russa e Cultura visuale all'Università di Milano. Ha dedicato saggi alla letteratura russa del XIX e XX secolo (*Derelitti, bohémiens e malaffari. Il mito povero di Pietroburgo*, Bergamo 1989 e *Da Pietroburgo a Mosca. Le due capitali in Dostoevskij, Belyj e Bulgakov*, Milano 1990). Da anni si dedica al metodo degli studi culturali concentrandosi sull'epoca sovietica della storia russa (*1961: il sessantotto a Mosca*, Bergamo 1998) e sulla componente visuale della sua cultura (*Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino 2001 e *Gli occhi di Stalin. La cultura visuale sovietica nell'era staliniana*, Milano 2010).

gianpiero.piretto@unimi.it